

SOTTOSOPRA - Dicembre 1976

ALCUNI DOCUMENTI SULLA PRATICA POLITICA AUTODETERMINAZIONE: UN OBIETTIVO AMBIGUO

Non esprime tutto il movimento delle donne la proposta di legge che alcuni gruppi femministi hanno presentato in parlamento: non esprime ad esempio noi che, pur vivendo la contraddizione dell'aborto, non vogliamo che questa nostra sofferenza venga confermata e legiferata.

E evidente che l'abolizione dell'aborto (come della prostituzione) non si ottiene attraverso la sua regolamentazione: non è vero che la legalizzazione e il riconoscimento ufficiale in comma e codicilli rende più facile la modificazione di queste realtà e delle loro cause. L'unica cosa che vogliamo da una legge è la cancellazione del reato, dunque la depenalizzazione.

Allora perché alcune donne, che hanno scelto di muoversi sul piano della legge, non si sono limitate a proporre e a sostenere la depenalizzazione del reato d'aborto? Forse sono convinte di poter usare gli strumenti del potere per scalfirlo e per ritagliare alle donne uno spazio che la società non concede?

Esiste un punto in cui le necessità del sistema patriarcale e capitalista sembrano coincidere coi bisogni delle donne: sono proprio questi i momenti in cui occorre far chiarezza sui nostri reali bisogni. Le donne del movimento che nel proporre questa legge sperano di dare maggior potere e forza a tutte le donne, si trovano di fatto a sostenere un piano di regolamentazione delle nascite che non ci appartiene. Inoltre si basano su un'analisi ancora essenzialmente di tipo economicistico: autodeterminazione intesa come riappropriazione da parte delle donne di quella che si può considerare la loro produzione specifica, cioè i figli. Tutto questo le costringe a farsi carico di una serie di conseguenze, le cui ambiguità non portano a reali passi in avanti per il movimento. I problemi riproposti sono riassumibili in questo modo:

a) subordinazione agli interessi dei partiti e della logica parlamentare;
b) affidamento a una regolamentazione esterna, quella dello stato e delle istituzioni, in palese contrasto col principio, più volte proclamato, dell'autodeterminazione;
e) necessità, una volta che esiste una tale regolamentazione, di impiegare energie in una lotta essenzialmente difensiva e dipendente da tutte le istituzioni, ospedaliere, giudiziarie, amministrative, in un momento in cui il movimento delle donne ha bisogno di tutta la sua autonomia per approfondire i contenuti specifici su cui è nato e per acquistare forza. Ma, se questo è l'aspetto più vistoso della contraddizione, trascurabile solo per le donne che considerano la loro lotta un momento specifico interno all'unità di classe, non c'è dubbio che la presentazione di questa legge che dovrebbe rappresentare la volontà delle donne sulla questione dell'aborto, implica conseguenze molto più gravi:

a) divide le donne e riduce la credibilità della loro lotta. Non interrogarsi sul problema della sessualità, del rapporto uomo donna, e scegliere di partire dalla maternità come condizione sociale generalizzata delle donne, significa di fatto essere costrette a proporre come obiettivo di massa la negazione della maternità stessa. E la lotta più impopolare contro una funzione che, contraddittoriamente, è stata a un tempo motivo di oppressione ma anche di sopravvivenza e di realizzazione, sia pure simbolica ed alienata (la vita del figlio al posto della propria, la maternità al posto di ogni altro fare). I gruppi che hanno firmato questa proposta di legge sull'aborto finiscono in realtà per sostenere una "liberazione in negativo", intesa come ribellione della donna alla funzione riproduttiva, in quanto storicamente castrante; e nell'aborto libero urlato nelle *piazze* proclamare il blocco e la sospensione del desiderio di maternità. Ma in noi esiste anche il desiderio di non dover desiderare l'aborto. La decisione di mettere al centro della nostra ricerca il rapporto uomo-donna, l'analisi e la modificazione della nostra sessualità, se ha comportato in una fase iniziale la messa tra parentesi del problema della maternità e della procreazione, ci è servita

comunque a evitare di innalzare come bandiera della liberazione la negazione di un aspetto della nostra materialità che può essere discusso, modificato ma non certamente negato. Nessuna infatti può escludere che, sciolta la dipendenza dalla sessualità maschile, il corpo della donna possa esprimere questa capacità biologica in modo totalmente diverso.

b) crea confusione e diffonde un'opinione fuorviante del concetto stesso di autodeterminazione, rispetto al significato che esso ha assunto già da tempo per il movimento delle donne.

La confusione tra sessualità e maternità, l'identificazione del corpo della donna con la funzione procreatrice e il ruolo di donna-madre dell'uomo, fanno sì che lo slogan "autodeterminazione / gestione del proprio corpo" applicato alla battaglia per l'aborto, suoni molto ambiguo.

La procreazione che conosciamo ha subito una tale violenta integrazione nella sessualità maschile che proporre di gestirla di regolamentarla è come proporre di lottare dentro l'alienazione anziché liberarsene. "Autodeterminazione" a proposito di aborto può pertanto avere solo un significato molto restrittivo, quello di rivendicare alla donna la possibilità di difendersi, contro gli interessi e/o il disinteresse degli altri (mariti, compagni, medici, preti, leggi, eco).

Lo stesso vale per l'aggettivo "libero": aborto libero vuol dire libero dalla sanzione, non affermazione di una pienezza di sé, conquistata attraverso l'aborto. Aborto libero solo perché "liberatorio" da un male peggiore.

E se in questo caso parlare di libertà di scelta rispetto al proprio corpo e alla propria sessualità è un autoinganno, ci pare anche un inganno credere di difendere realmente le donne "concedendo" per legge illimitati limiti: la proposta Pinto-Corvisieri a noi risulta terroristica verso le donne stesse, perché scavalca, senza incertezze e timori, tutto il dramma legato all'aborto e la disperazione che sola può spiegare l'interruzione di gravidanza, e scarica sulla donna lasciata sola a decidere, la violenza sessuale, sociale ed economica di tutta la società.

Un gruppo di donne di Col di Lana – Milano